

Gunda Gunde arance e manoscritti

Il villaggio di Geblen è nella provincia di Agamé, nella regione nord-est del Tigray (o Tigrè), presso il confine con l'Eritrea. Si tratta di poche case che si affacciano su una strada di polvere e sassi. Ci si arriva dal capoluogo Adigrat, passando per Edaga Hamus.

Guardando verso oriente, si scorgono montagne superbe. Cambiano di umore da mattina a sera: misteriose all'alba, di un biancore minaccioso a mezzogiorno, malinconiche al tramonto. Lo studioso d'Etiopia Paul Henze battezzò questa zona "piccolo Tibet".

Oltre quelle montagne, comincia la grande depressione della Dancalia, che continua fino al Mar Rosso. Due cartelloni all'ingresso del paese ricordano che, da anni, i terapeuti delle organizzazioni internazionali sperimentano da queste parti un accanimento dello sviluppo dagli esiti incerti. Progetti per il

Conficcato in una gola di un'area montagnosa, c'è un villaggio noto per la frutta e gli ortaggi. E per un monastero del 1300, con annessa biblioteca, dove ancora aleggia Abba Estifanos.

testo e foto di FABIO ARTONI

recupero dell'acqua piovana, una cintura di sicurezza in caso di collasso alimentare, i villaggi del Millennio... Piove molto pochi giorni all'anno e l'acqua si porta via il terreno buono.

Taxi collettivi e autobus sono rari. Tuttavia, un paio di chilometri dopo Geblen, dove la strada finisce, è in par-

tenza un Isuzu. L'autista dorme abbracciando il volante. Tutto intorno, muli, uomini e casse di banane, papaie e pomodori. Frutta e ortaggi arrivano dal villaggio di Gunda Gunde.

Da questo spiazzo, in cima a un'amba – un rilievo isolato che emerge con pareti a picco e sommità piana – il villaggio ancora non si vede. Ma è proprio là dove sale una gentile nebbiolina azzurra. Più o meno 1.200 metri più in basso, in una gola dove scorre, a intermittenza, un torrente.

Ci sono anche aranci e limoni laggiù. Adesso, però, ci sono solo le promesse dei fiori. La gente dice che la frutta di Gunda Gunde è della miglior qualità. La portano su dal villaggio corte carovane di muli. Finirà sulle bancarelle del mercato di Adigrat, assieme al nome di Gunda Gunde e dei suoi abitanti. Un tentativo di fuga da un ano-



nimato che è la vita di milioni di contadini e pastori d'Etiopia.

Fuori della regione del Tigray il nome di Gunda Gunde dice poco o niente alla gente comune. Eppure, oltre alle arance, là ci sono un monastero e una biblioteca di manoscritti antichissimi che raccontano del movimento religioso degli stefaniti.

Nella biblioteca del patriarcato ortodosso di Addis Abeba mi hanno messo sul tavolo una pila di libri scritti in geez – la lingua dei testi sacri, progenitrice dell'amarico – ma anche l'*Encyclopaedia Aethiopica* in inglese. Così ho saputo che Ewa Balicka, professore di storia dell'ar-

te all'Università di Uppsala, affrontò le scarpate che portano a Gunda Gunde sei anni fa con una spedizione del Hill Museum & Manuscript Library, ospitata dalla Saint John's University, Collegeville, Minnesota (Usa), proteggendo una preziosa Nikon dai sassi appuntiti. La macchina fotografica servì per fotografare 219 manoscritti e dipinti che risalgono a prima del 16° secolo.

Sull'*Encyclopaedia Aethiopica* Ewa Balicka scrive di Abba Ewostatewos (1273-1352), di Abba Estifanos (1380-c. 1450) e di Gunda Gunde, la *metropolis* degli stefaniti. Nato nella provincia di Agamé, Abba Estifanos viaggiò molto, ma alla fine tornò a rifugiarsi da

queste parti, dopo che la sua interpretazione dei testi sacri gli aveva reso la vita dura. Seguendo i precetti di Abba Ewostatewos, anche Estifanos parlava di preghiera, di lavoro, di condivisione dei frutti, di austerità, e praticava la tolleranza anche con i musulmani. Trovava strana la venerazione esasperata per la Vergine Maria. Le piccole comunità di dodici monaci non potevano accettare regali e accumulare proprietà. Quello che andava oltre il bisogno quotidiano doveva essere distribuito ai poveri.

Le *Cronache degli Stefaniti*, un documento del 1600, dicono che Abba Estifanos arrivò, sì, in questo piccolo Tibet, ma fu Abba Yeshaq, suo successore e contemporaneo, a fondare in quegli anni a Gunda Gunde una basilica dedicata alla Vergine Maria.

Le famose chiese rupestri del Tigray sono scavate nella roccia. Si fa fatica a raggiungerle. Sono state edificate là in alto, per provare a essere più vicini al cielo. Invece, Maryam Gunda Gunde è in fondo a una gola claustrofobica, formata da pareti a imbuto che danno le vertigini.

I fedeli di Abba Estifanos cercavano un posto sicuro per pregare e vivere dei frutti della terra. Qui trovarono un torrente che dava abbastanza acqua per coltivare mais, orzo e frutta. Nel 1444 Abba Estifanos fu arrestato, torturato e poi rilasciato. Forse quello che più di



Le foto di questo reportage descrivono il viaggio da Geblen a Gunda Gunde, sede di un monastero stefanita del 1300.

ogni altra cosa suonò indigesto fu il suo rifiuto di inchinarsi davanti all'imperatore, perché la prostrazione era un gesto dovuto solo a Dio. Autorità imperiali e clero ortodosso d'Etiopia chiusero un occhio. Con l'altro, però, non lo persero di vista. Tre anni dopo, Abba Estifanos finì bruciato in pubblico.

Anche i monasteri degli stefaniti sperimentarono le fiamme arrabbiate del clero ortodosso, prima che il movimento venisse riassorbito dall'ortodossia. Nel 1536, durante il regno di Dawit II, l'Abissinia fu completamente sottomessa dall'imam di Harar, Amhed Gagn, che si era messo alla testa di un'orda di guerrieri somali, arrivati al suo fianco dopo la proclamazione del *jihad* . Amhed Gagn distrusse e depredò le chiese del Tigrài. Ma il monastero di Gunda Gunde se la cavò senza neppure un graffio. Gli studiosi dicono che nella sua biblioteca trovarono rifugio i manoscritti provenienti da altri monasteri della congregazione. Si trattava soprattutto di vangeli, storie bibliche e vite dei santi stefaniti, tutti impreziositi da ricche miniature, che hanno definito uno stile artistico: lo "stile Gunda Gunde". Ewa Balicka riassume questo stile: figure stilizzate con vestiti dai colori accesi, teste allungate a forma di pera, sovracciglia triangolari e bocche piccole.

L'Istituto di studi etiopici possiede la raccolta più vasta. Il Walters Art Museum di Baltimora ha una copia molto ben conservata di Maria e il Bambino con gli arcangeli Michele e Gabriele.

Anche S. Giustino De Jacobis (1800-1860), missionario lazzarista, divenuto vicario apostolico di Etiopia e chiamato Abuna Jacob dagli etiopici, aveva potuto rendersi conto di questa ricchezza nascosta tra gli aranci quando visitò il luogo la prima volta nel 1844. Nel 1953, l'etiopista Antonio Mordini visitò il monastero e vi contò 800 documenti.

La storia difficile del monastero s'intreccia con quella più recente. Ai tempi del *derg* , il governo militare di ispirazione marxista, in carica dal 1974 al 1987, il presidente Menghistu Hailé



Mariam puntò il mirino sul popolo irob, che abita queste terre. Il processo forzato di migrazione interna in vista di una risistemazione in nuove terre nascose, sotto una vernice di emergenza alimentare, il tentativo di portare via muscoli alla guerriglia tigrina. Eppure, anche durante quel periodo di "terrore rosso", i monaci di Gunda Gunde vissero indisturbati.

Dopo la fuga di Menghistu (maggio 1991) e l'avvento al potere del Fronte popolare democratico rivoluzionario dell'Etiopia, guidato da Meles Zenawi, la pace per il convento continuò. Anche perché il nuovo premier, un tigrino, condivideva la profonda venerazione che il

suo gruppo etnico aveva per i monaci. Paul Bernard Henze, grande conoscitore dell'Etiopia, morto nel marzo 2011, arrivò a Gunda Gunde nell'inverno del 1998 e ne restò stupefatto. In un resoconto di quella visita, scrisse: «Quando, alcune settimane dopo, ebbi l'occasione di parlare con Zenawi della mia visita al monastero, mi disse che il suo Fronte popolare tigrino di liberazione (Fptl) era arrivato a sviluppare una relazione molto costruttiva con quei monaci, giungendo addirittura a ingaggiarli come combattenti. Aggiunse che, alla fine degli anni Ottanta, l'Fptl celebrò una sua conferenza proprio a Gunda Gunde, godendo dell'ospitalità dei monaci».





Nella pagina a destra, esempi di miniature riprodotte in alcuni dei numerosi manoscritti trovati nel monastero di Gunda Gunde, alcuni dei quali conservati al Walters Art Museum di Baltimora.

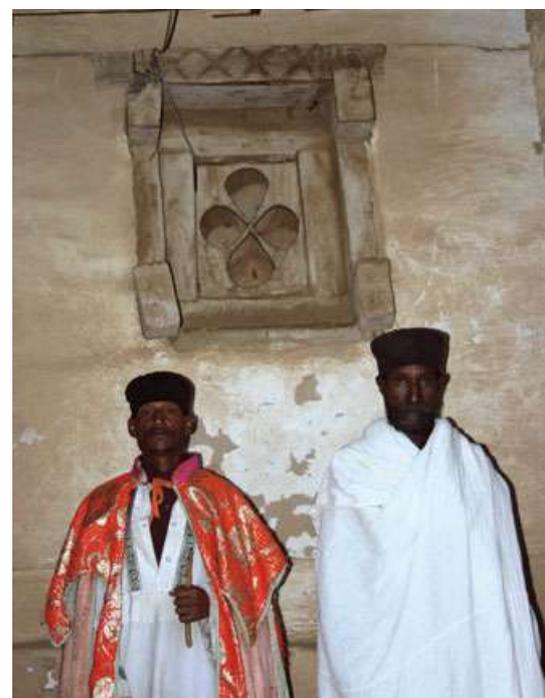
pratica. E poi tè, banane piccole e dolcissime, e miele bianco.

La mattina, ritrovo sopra la testa la nebbiolina azzurra. Fuori dal monastero, due donne stanno pregando. Dentro non possono entrare. È una regola. Anche se è capitato che qualche turista donna si sia travestita da uomo e sia entrata.

Il sacrario è sormontato da una doppia arcata in stucco. Tra le porte non vedo i dipinti immortalati da Gervers. Però, lì vicino c'è il poster di una Madonna in azzurro cielo e un megafono. È servito per la grande celebrazione di fine gennaio.

Arriva gente per la processione da tutto il Tigray e il letto del fiume diventa una distesa di bianche *netelà*, gli scialli dei giorni di festa. Via le scarpe, un bacio veloce alla croce... e il dito già pronto a regolare l'otturatore.

Mi pentirò di non avere usato gli altri sensi per sentire sotto la pelle il velluto consumato dei drappi, per ascoltare il *kebaro*, il tamburo per i canti liturgici, per annusare l'incenso sparso dai monaci, che poi spariscono dietro il *maqdas*, il sacrario inaccessibile che custodisce il *tabot*, sacro *tabot*, cioè una copia delle tavole della legge contenute nell'Arca dell'alleanza. ●



Per arrivare a Gunda Gunde da Geblen servono diverse ore di cammino. Per andare, i miei garretti consumati ne hanno contate sei; per tornare, più di dieci. Ma è tutto molto relativo: la gente di qui dice che ci vogliono tre ore per andare e quattro per tornare. I bambini, sia che scendano sia che salgano, glissano di sasso in sasso, cantando con voci da ottavino.

Gente ben allenata può competere con gli irob locali. Il rischio è che, a fine viaggio, di questa terra non rimanga che un record sul contapassi. Per evitare questo, mi sono dato del tempo. E così mi sono accorto delle tecniche impiegate dalla gente per conservare il terreno arabile e per prenderne dalle montagne. È un vademecum di agronomia in ambiente estremo: terrazzamenti con base di pietre, barriere di cactus per impedire il pascolo, piccole dighe a cascata e sistemi di canalizzazione per quando c'è l'acqua. Come i manoscritti del monastero, anche la vita di questi contadini merita il microscopio. Per capire come arrivare al prossimo raccolto e farcela ancora una volta. A fine febbraio è ancora tempo di abbondanza. Nelle case – rettangolari, di pietra, con un'unica grande stanza – c'è il fuoco: il fumo colpisce gli occhi, ma la farina d'orzo, che prima si scioglie e poi si prende tutta l'acqua della pentola, diventa cibo. Poi, con il trascorrere dei mesi, si comincia a sottrarre un po' di farina e ad aggiungere qualcosa di più povero.

Al prossimo raccolto si arriva affilati come maratoneti.

Più si scende verso Gunda Gunde e più la montagna diventa ripida e nuda. A valle si vedono i primi triangoli di terreno coltivato: mais, orzo, alberi da frutta, cipolle e pomodori. Quando la strada diventa piana, si entra nel villaggio. La scuioletta in sassi sembra un rifugio alpino. Il cielo è ancora azzurro, ma le case di pietra addossate alle pareti sono già in ombra.

Un'altra ora e si arriva al monastero, camminando sul letto secco di un torrente. Le foto scattate da Michael Gervers dell'Università di Toronto dieci anni fa (risorsa preziosa per gli studiosi su <http://128.100.218.174:8080/ethiopia>; password e username: *student*) davano un'immagine più ottimista. Ora ci sono meno costruzioni attorno al monastero e pali di sostegno dappertutto.

Paul Bernard Henze nel suo resoconto parlava di un monaco dalla barba nera di nome Abba Lemlem. Il suo nome significa "verdeggiante" in amaro. La barba oggi è bianca, ma l'uomo è sempre lui. Vive nel monastero con un'altra decina di monaci e alcuni diaconi. Racconta di una vita semplice e abitudinaria.

Dietro il monastero, altre piante di banane e il profumo dei fiori di arancio. Si mangia insieme: *besso*, un impasto di farina d'orzo e spezie. Si lancia in bocca a spaglio, ma ci vuole un po' di

